

Gianni Marsilli

Mai crisi politica fu così prontamente internazionalizzata. A fotografare la dimensione molto poco ucraina della posta in gioco in questi giorni a Kiev, era ieri nel tardo pomeriggio la tavola rotonda che ha visto per la prima volta faccia a faccia - nella Sala Verde del palazzo Mariinski, residenza ufficiale della presidenza - i due contendenti, Viktor Yanukovich e Viktor Yushenko. Erano infatti debitamente attorniate dai seguenti personaggi: l'alto rappresentante europeo per la politica estera Javier Solana, il presidente ucraino uscente Leonid Kuchma, il presidente polacco Alexander Kwasniewski, il presidente lituano Valdas Adamkus, il segretario generale dell'Osce Jan Kubis, il presidente del parlamento ucraino Alexander Litvin e quello della Duma (la camera bassa del parlamento russo) Boris Gрызlov. Una specie di consesso continentale, nell'arduo tentativo di tenere insieme le tante tessere del puzzle: l'unità nazionale e la credibilità democratica ucraina, il futuro «europeo» del paese, i suoi storici legami con Mosca e - last but not least - il mantenimento di relazioni decenti tra l'Unione europea e la Russia. Per questo, prima che la riunione cominciasse, il polacco Kwasniewski aveva detto, scuotendo la testa: «La situazione è più che difficile». E anche Solana non sembrava ottimista, o quantomeno poco convinto del metodo scelto, così irrituale e poco preparato. Ma era la prima volta che i due Viktor s'incontravano, dopo una feroce battaglia elettorale e con le strade della capitale da quasi una settimana occupate dai manifestanti pro-Yushenko. L'esito per il momento è solo la decisione di creare un gruppo di lavoro - i due rivali, insieme a Kuchma e al presidente del parlamento - accompagnato dalla promessa reciproca che nessuna delle due parti userà la violenza.

In mattinata era stato il presidente uscente Kuchma a rivolgere un appello televisivo perché nel paese tornasse la calma. Aveva chiesto che si ponesse termine «a questa cosiddetta rivoluzione». «Placate le vostre passioni - aveva quasi implorato - prima questa rivoluzione finirà, meglio sarà per la sorte del popolo, che tanto ci preoccupa. Smettiamola. Poi potremo andare avanti, ma evidentemente senza gli slogan che sentiamo in questo momento nelle strade». L'appello non ha avuto alcun effetto immediato. Come aveva chiesto già giovedì sera la «pasionaria» dell'opposizione Julia Timocenko, la folla ha circondato per tutta la giornata i palazzi del potere, al fine di mettere «in sciopero forzato» i funzionari della sede del governo e delle altre istituzioni. Non sono servite neanche le parole, che si volevano rassicuranti, del ministro della Difesa Alexander Kuzmuk: «Voglio chiedere all'opposizione di non chiedere agli ufficiali di passare dall'altra parte. Non c'è un'altra parte. Dall'altra parte c'è solo il popolo ucraino, che non tradiremo mai. Nessun ordine criminale verrà impartito alle nostre truppe». E poi lo stesso primo ministro Yanukovich ha preso la parola tra i

## UCRAINA bufera sulle presidenziali

L'Europa in campo per la mediazione insieme al presidente polacco Kwasniewski, il lituano Adamkus, il segretario dell'Osce e il presidente della Duma, il russo Gрызlov

L'opposizione resta in piazza e circonda i palazzi del potere in nome di Yushenko. Dall'Est del Paese arrivano minatori e operai per sostenere Yanukovich

# Kiev, parte la trattativa tra i due rivali

Yushenko e Yanukovich negozieranno con Kuchma e il capo del parlamento ucraino. «No alla violenza»



Tre poliziotte sostenitrici di Yushenko manifestano in piazza a Kiev

Foto di Vasily Fedosenko/Reuters

### lo scontro Ue-Russia

## Il Cremlino avverte l'Occidente «L'Ucraina confina anche con la Russia»

MOSCA Il duro braccio di ferro a Kiev tra i due Viktor e tra le due anime dell'Ucraina mette a rischi le relazioni tra la Ue e Vladimir Putin. Ventiquattro ore dopo il teso vertice Ue-Russia, ieri il Cremlino è tornato a tuonare, per bocca del ministro degli Esteri Sergej Lavrov, contro «alcune capitali europee», accusandole di manovre «per riportare l'Ucraina fuori dal

quadro legale», insinuando che Stati Uniti e paesi Ue non riconoscono la vittoria di Viktor Yanukovich su Viktor Yushenko alle presidenziali soltanto perché «promuovono la tesi che l'Ucraina deve stare con l'Occidente». «Qualcuno vuole tracciare in Europa nuove linee di demarcazione», ha denunciato Lavrov e ha avvertito che «l'Ucraina non confina soltanto con

l'Occidente ma anche con la Russia». Il concetto è chiaro: giù le mani dell'Occidente dall'Ucraina. Anche Colin Powell è stato preso di mira da Mosca.

Un fedelissimo di Putin, Konstantin Kosaciov, capo della Commissione Esteri della Duma, la camera bassa del parlamento, ha definito «estremamente pericolosa e controproducente» la presa di posizione del segretario di stato americano uscente. Per Kosaciov l'ipocrita Occidente contesta l'esito delle elezioni in Ucraina soltanto perché non gli va giù che il suo uomo Yushenko abbia perso. «Le elezioni afgane - rinfaccia il presidente della Commissione Esteri della Duma gridando al «doppio standard» - sono state contrassegnate da colossali irregolari-

tà ma gli americani le hanno considerate perfettamente democratiche perché volevano che Hamid Karzai apparisse come il capo dello Stato legittimamente eletto».

Immediata la reazione di Bruxelles. Emma Edwin, portavoce del commissario europea alle relazioni esterne Benita Ferrero Waldner, ha negato che Bruxelles stia cercando di tirare l'Ucraina dalla sua parte, approfittando della crisi scoppata dopo il ballottaggio presidenziale, come ha sostenuto il ministro degli Esteri Sergej Lavrov. «Non crediamo - ha affermato in risposta a una domanda - che l'Ucraina debba scegliere fra l'Ue e la Russia. Si tratta di un partner significativo sia dell'Ue che della Russia».

# La rivoluzione arancione libera la tv di Stato

La rivolta dei giornalisti scavalca la censura: «Basta bugie». In tutto il paese le immagini della folla in piazza a Kiev

Marina Mastroiusta

Sciarpe arancioni spolverate di bianco, sotto la neve che cade. E giacche, cappelli, palloncini, garofani, bandiere: tutti dello stesso colore, arancio, il colore di Yushenko. Deve essere stato uno shock per gli ucraini di Crimea e del Donbass, tutti per il filorusso Yanukovich, vedere in tv una piazza dell'Indipendenza molto diversa da quella che negli ultimi giorni potevano intuire da reportage partigiani della tv nazionale, uniformemente filogovernativa: inquadrate strette, per dar l'idea che tutto il can can intorno alle elezioni scappate fosse opera di pochi studenti scalmati, gente che ha tempo da perdere. Oggi l'inquadratura si allarga, prende respiro e azzarda panoramiche mai viste sulla folla che da cinque giorni presidia la piazza. E la protesta - quella vera - arriva finalmente nei tg.

È cominciata in silenzio - un silenzio ostentato - la protesta dei giornalisti, che per anni il sistema di potere del presidente Leonid Kuchma ha intimidito, imbavagliato, persino ucciso, per ridurre l'informazione ad uno strumento docile come è stata anche in questa campagna elettorale. È cominciata con 14 giornalisti del primo canale della tv pubblica che mercoledì scorso sono scesi in sciopero contro le bugie di regime. «Ci rifiutiamo di fornire informazioni che non siano vere,

non vogliamo lavorare al buio e assumerci la responsabilità delle menzogne», spiegavano in una nota i giornalisti del programma «Notizie». I primi a venirlo a sapere sono stati i sordomuti: mentre lo speaker televisivo annunciava la vittoria di Yanukovich, la traduttrice per sordomuti spiegava nel linguaggio dei segni che non bisognava dargli credito. «Non è vero, è

tutto falso», dicevano le sue mani. Il contagio è stato questione di ore. E a fare la differenza non è stato solo l'appello di Viktor Yushenko, che in questi giorni ha ospitato sul palco in piazza dell'Indipendenza la madre di Georgij Gongadze, il giornalista investigativo che quattro anni fa aveva messo il naso in storie di corruzione che portavano dritto a Kuchma

e che è stato trovato decapitato alla periferia di Kiev. «Non vendetevi per 400 dollari al mese», aveva detto il leader dell'opposizione, annunciando «decreti» per garantire la libertà dei media. È bastato che qualcuno cominciasse a dire di no, per far sbiadire l'epoca della censura e delle «temnik», le veline d'ordine noi: fogli recitati in redazione direttamente dalla

presidenza della repubblica per spiegare quali erano gli argomenti di cui bisognava parlare e in che modo. E quali le notizie tabù.

È così giovedì sera i giornalisti di 1+1, canale controllato dal genere di Kuchma, hanno riconosciuto in diretta la loro «responsabilità nella diffusione di un'informazione parziale in ragione delle pressioni esercitate da

diverse forze politiche». «A partire da oggi - è stata la promessa - garantiamo che tutte le informazioni saranno complete e obiettive. Nella tv di Stato 237 giornalisti hanno chiesto di poter trasmettere servizi sulle proteste di massa nel paese, minacciando di bloccare l'intera programmazione. E l'hanno spuntata. Ieri mattina i telespettatori di Ut1 e Inter (due canali control-

lati dal capo dell'amministrazione presidenziale, Viktor Medvedchuk) non solo hanno appreso che i palazzi del potere erano assediati dall'opposizione ma che diversi agenti di polizia si erano uniti alla protesta: la bandiera arancione usata come una sciarpa sopra alla divisa.

Finora solo Kanal 5, la rete tv di Petro Porochenko, uomo d'affari e deputato del partito d'opposizione Nostra Ucraina, era riuscito a mostrare la folla in piazza, imbastendo collegamenti a Kiev e dibattiti in studio. Ma senza le concessioni per poter garantire una copertura nazionale, perennemente sotto osservazione - a pochi giorni dal voto per il primo turno elettorale la tv è stata chiusa e i suoi conti bancari bloccati, in seguito alla trasmissione di un servizio sui trascorsi giudiziari di Yanukovich che in gioventù è finito in carcere due volte per rapina e aggressione - Kanal 5 ha un impatto relativo.

Adesso che tutto il paese può sapere cosa accade a Kiev, una volta di più corrono i paralleli con la rivoluzione delle rose in Georgia, esattamente un anno fa. La svolta allora fu annunciata dalla ribellione dei giornalisti contro la censura. Oggi Kiev spera di ripercorrere gli stessi passi. «Stanotte abbiamo festeggiato con i colleghi delle altre tv - racconta Olga Kaspor, giornalista di Ut1 - E abbiamo proclamato il 25 novembre giornata della liberazione del giornalista ucraino».

### si tenevano corsi a Kiev

## Resistenza non violenta Gli studenti serbi fanno scuola

KIEV La resistenza non violenta che si è vista in questi giorni in piazza dell'Indipendenza a Kiev segue una scuola ben precisa, quella del movimento giovanile serbo Otpor (resistenza) che fu uno dei principali protagonisti del crollo del regime di Slobodan Milosevic. E che negli ultimi anni hanno spesso passato la frontiera per preparare i loro coetanei alla resistenza non violenta. «La situazione di questi giorni comunque è preoccupante - dice Nenad Belcevic, uno degli istruttori più quotati del movimento - e non so se in Ucraina si riuscirà a realizzare quello che è stato fatto da noi, una rivoluzione democratica incruenta. Aspettiamo con ansia i risultati delle mediazioni in corso, soprattutto quella dell'Unione europea».

«Quello che abbiamo fatto a Kiev, come d'altro canto in Georgia ai tempi della lotta contro Eduard Shevardnad-

ze, è stato offrire ai giovani la nostra esperienza organizzativa: come fare una petizione senza incorrere nelle manette - racconta Belcevic - o come organizzare una dimostrazione lampo in piazza, come contattare i media, come raccogliere fondi. E anche le nostre tecniche per resistere alle cariche della polizia: difendersi dai lacrimogeni con limoni e fazzoletti, portare con sé uno zaino imbottito di giornali per assorbire i colpi di manganello, le scarpe migliori da indossare». L'accoglienza dei coetanei ucraini è stata entusiasta: «per loro è molto diverso dalle solite conferenze sulla democrazia o dai discorsi dei politici e dei diplomatici di turno. Noi siamo come loro, proveniamo dalla stessa esperienza, la difesa di un voto democratico, siamo slavi, vogliamo le stesse cose, vivere in un libero stato di diritto. Tutto ci accomuna, nulla ci divide», dice Belcevic, che a Kiev va in media due o tre volte l'anno. Un mese fa però la cooperazione si è interrotta: le guardie di frontiera ucraine hanno rifiutato l'ingresso a un altro esponente di Otpor, Aleksandar Maric, e da allora il territorio della repubblica ex sovietica è off limits per gli aderenti al movimento serbo. «Quello che potevamo fare comunque è stato fatto. Spero tanto che ce la facciano, e senza spargimento di sangue», conclude Belcevic.

## mistero buffo.



I monologhi dal vivo di Dario Fo e Franca Rame in 4 esclusive videocassette. • Ububas va alla guerra Oggi con l'Unità a 8,90 euro in più.